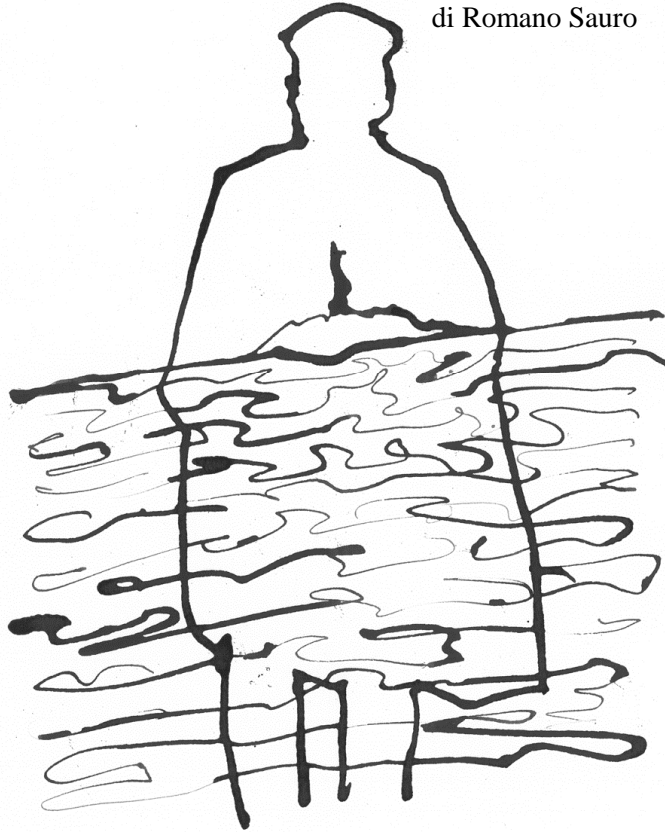


Nazario Sauro

per l'indipendenza dell'Albania

di Romano Sauro



© Società Italiana di Storia Militare

Nazario Sauro per l'indipendenza dell'Albania

di Romano Sauro



Nazario Sauro, Medaglia d'oro al valor militare della prima guerra mondiale, nasce a Capodistria il 20 settembre 1880 in una modesta casa nel popolare rione di Bossedraga nel piazzale Sant'Andrea (o dei Pescatori). All'epoca, l'Istria era ancora occupata dall'Austria. La famiglia Sauro, di sentimenti italiani, era originaria di Roma, pare con lontanissime origini siciliane.

Nazario frequentò le scuole elementari con buoni risultati e tentò in seguito, per volere del padre, gli studi ginnasiali. Ma non era quella la

sua vera passione: era il mare che lo attirava. Passava gran parte del suo tempo nel porticciolo davanti casa, seduto cavalcioni su una barca ad ascoltare, rapito e sognando, i pescatori capodistriani intenti alle loro faccende che raccontavano di navigazioni dopo una giornata di mare tempestoso; oppure si aggirava, curiosando, tra le barche a vela ormeggiate sulla riva, i maestri d'ascia o i calafati dei cantieri navali a carpire qualche segreto.



Così facendo i risultati scolastici non potevano essere positivi e il padre fu costretto a ritirare il figlio da scuola. A dicembre del 1904, Sauro si diplomò Capitano Marittimo al grande cabotaggio presso la Scuola Nautica di Trieste.

Navigò in lungo e in largo tutto l'Adriatico toccando tutti i porti dell'Istria e della Dalmazia, ma anche quelli greci, turchi, spagnoli e, in Italia, di Trieste, Ravenna, Ancona, Chioggia e Bari.

Ad Ancona, come a Bari, era notissima la sua figura di marinaio e quando approdava erano tutti contenti nel vedere che scambiava la bandiera austriaca per innalzare sul proprio scafo la bandiera italiana. E a qualcuno che gli faceva notare il rischio cui andava incontro se una spia o lo stesso Console austriaco avesse riferito al governo di Vienna, il capitano Sauro rispondeva: *«Son italian e xè questa la mia Bandiera»*.



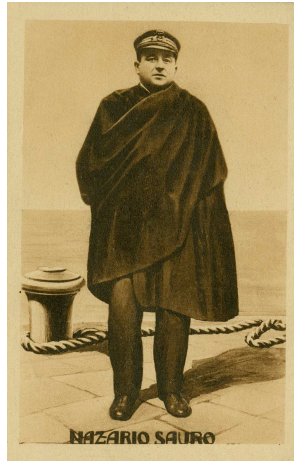
Durante le navigazioni nel mare Adriatico, iniziò a studiare e annotare ogni angolo della costa, i fondali, le insenature, le isole e le terre istriane e dalmate. Ma anche quelle dell'Albania. Le navigazioni costiere, o l'ingresso nei porti, gli consentirono anche di raccogliere preziose informazioni delle difese militari che l'Austria aveva realizzato, o che stava predisponendo, per prepararsi alla guerra. Era convinto che prima o poi avrebbe trovato l'occasione di mettere queste

preziose informazioni a disposizione della Marina italiana.

Uscito da una famiglia di tradizioni popolari, da giovane fu vicino al socialismo perché il suo animo semplice e buono, la comprensione verso le classi più deboli, lo attiravano per naturale inclinazione verso questa tendenza politica. Più tardi - scrisse il politico Bruno Pincherle - si allontanò dal socialismo internazionalista (perché contrario alla guerra contro l'Austria-Ungheria) e si accostò, perché meglio corrispondente ai suoi ideali politici, alla democrazia sociale di stampo mazziniano che vedeva nella guerra non solo una soluzione nazionale per le terre istriane e trentine, ma la possibilità di più ampi sviluppi democratici. Il sentimento patriottico di Sauro si formerà dagli insegnamenti della famiglia; in particolare della madre.

L'attentato di Sarajevo aprì la strada all'inizio del primo conflitto mondiale. Sauro decide pertanto di trasferirsi a Venezia, convinto che presto l'Italia sarebbe entrata in guerra contro l'Austria, abbandonando la Triplice Alleanza. Il 2 settembre del 1914, Sauro attraversa così, con il primogenito Nino, il confine austriaco (il resto della famiglia lo raggiungerà poi). Dal momento del suo arrivo in Italia, Sauro, irredentista e interventista, si pose, rispetto alla politica italiana, ancora guardinga e neutrale, addirittura innanzi tempo nella duplice posizione sia di

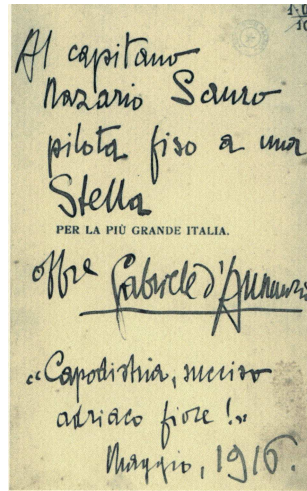
cospiratore combattente – sempre pronto a proporre e partecipare ad azioni di sbarco in Istria, per creare il *casus belli* e costringere il governo a entrare nel conflitto in corso – sia di informatore; quest'ultima posizione assai



delicata e rischiosa a causa della sua non sentita ma effettiva cittadinanza austriaca: se fosse stato riconosciuto e catturato quando andava a Trieste clandestinamente, da solo o con il figlio Nino, per raccogliere informazioni militari sull'Austria, sapeva che per lui sarebbe stata la forca.

All'entrata in guerra dell'Italia, Sauro entrò nella Regia Marina con il grado di tenente di vascello e, nei primi mesi, divenne un vulcano di progetti, tutti originali ma pratici, dei quali egli presentava a getto continuo i piani al Comando Marina, che vi riconosceva la grande audacia, l'abilità e lo spirito di sacrificio dell'uomo, ma quasi sempre doveva frenarne la genialità e l'impeto, che potevano portarci aldilà della linea studiata e in via di attuazione.

Sauro intuì, col suo fare e proporre azioni e «sbarchi alla Pisacane», uno stile di combattimento che precorse i tempi anticipando i corpi speciali e gli assaltatori della Marina. Le sue idee, in fatto di strategia militare, erano quanto mai ardite, ma non andavano sempre d'accordo con le strategie militari italiane ancora arroccate su un sistema di guerra di posizione e di logoramento. Fossero state utilizzate in larga scala fin dal primo giorno avrebbero potuto trasformare il conflitto in una guerra di movimento, fatta di temerarie puntate in terra istriano-dalmata, di guerriglia, rapidità, decisione. Questo suo modo di concepire il conflitto lo fa anche un precursore della lotta partigiana, che si avvale, per sconfiggere il fascismo, di molti atti di sabotaggio nelle retrovie 'nemiche'.



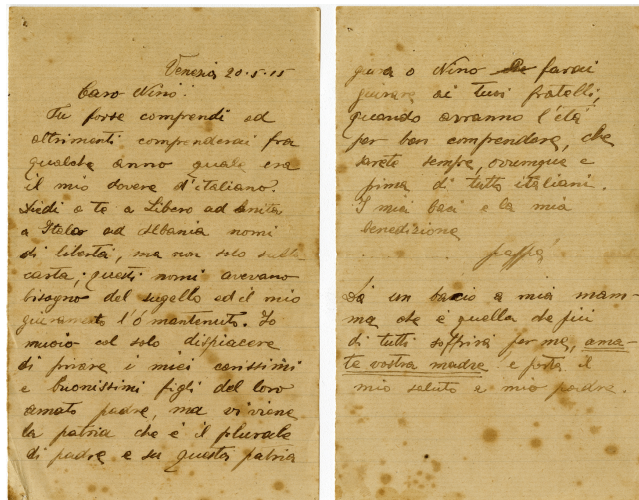
In quattordici mesi di guerra, Sauro prese parte a sessantadue missioni. All'inizio, fu impiegato come pilota pratico su torpediniere e siluranti in azioni di pattugliamento e missioni di fronte alle coste avversarie: la maggior parte avveniva di notte e prevedevano la posa di mine per creare

sbarramenti davanti ai porti austriaci o lungo le rotte costiere istriane e dalmate, ove le navi nemiche erano ‘costrette’ a transitare se volevano affrontare il mare aperto.

Sarà utilizzato anche a bordo di cacciatorpediniere e sommergibili che, a partire dal secondo anno di guerra, furono impiegati per forzare i porti “austriaci” di Trieste, Sistiana, Monfalcone, Pirano, Parenzo e Fiume. L’azione di Parenzo, forse la più clamorosa, sicuramente la più nota, e, per la Marina asburgica, la più beffarda e derisoria (ove vennero distrutti gli hangar e i velivoli che minacciavano Venezia) e le altre – cui Sauro partecipò contribuendo al loro successo – ebbero forti contraccolpi e ripercussioni producendo nella Marina austriaca sconforto perché si vedeva attaccata nei propri porti e canali, anche in quelli più sorvegliati.

L’ultima missione cui partecipò prevedeva di forzare il porto di Fiume per silurare alcuni piroscafi militari: era il 30 di luglio del 1916 quando Nazario Sauro s’imbarcò, a Venezia, sul regio sommergibile *Giacinto Pullino*. Di lì a poco, fatalmente, andrà però a incagliarsi sull’isolotto della Galiola. Sauro, per eludere la cattura, si allontanerà volontariamente da solo su un piccolo battello a remi. La sua intenzione: raggiungere le coste dalmate e da qui tentare il rientro a Venezia per continuare la guerra da bordo delle navi italiane. Ma fu presto

intercettato e catturato. Dichiarò di chiamarsi Nicolò Sambo, ma non fu creduto e venne quindi sottoposto a interrogatorio. Seguì il processo nelle carceri di Pola, il riconoscimento della sua vera identità, il confronto drammatico con la madre e la sorella – «una tragedia che superò ogni potere di resistenza umana» – e poi la sentenza della condanna a morte per *alto tradimento*. Fu impiccato il 10 agosto 1916.



Sauro lasciò alla famiglia il suo testamento spirituale, due lettere (scritte il 20 maggio 1915, quattro giorni prima dell'ingresso in guerra dell'Italia) indirizzate una alla moglie Nina e l'altra al primogenito Nino¹. Gabriele

¹ Conservate nel Museo centrale del Risorgimento, Roma.

D'Annunzio, che conobbe Sauro a maggio del 1916 a bordo delle unità della Regia Marina, le giudicò «un testamento spirituale per gli italiani». Alla moglie scrisse: «Cara consorte, insegna ai nostri figli che suo padre fu prima italiano, poi padre e poi uomo».

Al figlio:

Caro Nino,

Tu forse comprendi od altrimenti comprenderai fra qualche anno quale era il mio dovere d'italiano.

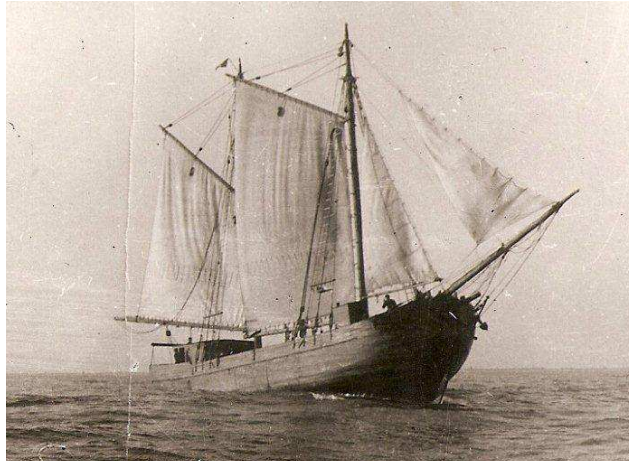
Diedi a te a Libero ad Anita a Italo ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta; questi nomi avevano bisogno del suggello ed il mio giuramento l'ho mantenuto. Io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene in aiuto la Patria che è il plurale di padre, e su questa Patria giura, o Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto italiani.

I miei baci e la mia benedizione.

Dà un bacio a mia mamma che è quella che più di tutti soffrirà per me, amate vostra madre! e porta il mio saluto a mio padre»

Fra le varie attività che Nazario Sauro svolse nella sua breve ma intensa vita, una delle più interessanti e importanti – forse la meno nota al grande pubblico – che svolse, tra il 1908 e il 1914 («sfidando ogni sorveglianza e insidia, affrontando gravi rischi e sacrifici senza mai nulla chiedere e ottenere in cambio ma solo

dando») fu quella di guidare diverse spedizioni clandestine d'ingenti quantitativi di armi e munizioni destinate agli insorti in Albania che aspiravano affrancarsi dal dominio ottomano e dall'influenza austriaca. Le svolgeva quando poteva durante i suoi giorni di ferie senza far sapere nulla ad alcuno (tranne che a qualche amico fidatissimo), prendendo a noleggio barche a vela (normalmente *schooner* e trabàccoli) adatte a contenere importanti quantitativi di materiale bellico, facilmente governabili anche con un equipaggio ridotto. Tra queste il *Tacito* che gli prestava l'amico armatore Costante Camali.



Documenti di certo valore storico, manoscritti e carteggi nautici, riguardanti le aree di sbarco e le rotte più opportune per raggiungere, di notte, le rade le calette e la costa albanese, andarono

distrutti quando la famiglia Sauro dovette abbandonare Capodistria in fretta e furia all'epoca in cui l'Istria fu occupata dagli jugoslavi al termine della seconda guerra mondiale. Quali siano state le sue sensazioni ed emozioni quando consegnava le armi ai patrioti albanesi, lo possiamo, quindi, solo immaginare.

Sentivo più il mio cuore che gli ordini del comandante.

S'intravedeva la costa albanese nell'oscurità, poche luci, solo una grande lanterna nel cielo illuminava la rotta. Il viaggio era tranquillo, in apparenza, ed era proprio questa tranquillità che mi turbava. La nostra era un'operazione clandestina di guerra, ma grottescamente, forse anche per allentare la tensione, pensavo a quando, da piccolo, rubavo di nascosto i frutti maturi dei campi vicini casa. Sporco di fango m'intrufolavo tra i filari e velocemente nascondevo più frutti possibili nella cartella della scuola. Poi scappavo di corsa, senza girarmi, pensando che se non vedevo il contadino, lui non poteva vedere me.

Ora il contesto era diverso, le bastonate che avrei preso per qualche frutto non sarebbero state le stesse se la Marina austriaca ci avesse intercettato. Non ero più un bambino, ma la sensazione era sempre quella, una fitta lunga e prolungata all'altezza dello stomaco. In fondo il comandante ce lo ripeteva sempre, per far quello

che facciamo noi bisogna essere un po' bambini. Sì, bambini con degli ideali. E come ogni ideale, non deve rimanere chiuso nelle riserve della mente, o tra le mura di una taverna né tantomeno tra i confini di uno Stato. Eravamo quella sera dei contrabbandieri d'ideali e il vento fresco al giardinetto sembrava anch'esso volesse aiutarci, spazzando via le bonacce all'ignavia.

L'Albania era lì, terra come le nostre affacciata sull'Adriatico e come le nostre dominata dal nemico. In un mondo migliore forse saremo stati esportatori d'ideali e non contrabbandieri; in un mondo migliore saremo andati lì con la carta e con la penna. Ma eravamo in guerra, e la cambusa non odorava di patate, ma di polvere da sparo. L'acro odore della polvere da sparo mi bruciava le nari quando scendevo giù per attingere un po' d'acqua. Fucili, bombe a mano, rivoltelle, munizioni avevano occupato posto nelle dispense. Non sono un filosofo, sono un soldato, un marinaio e, allo stato dei fatti, per sostenere un ideale necessitava fare ciò che noi stavamo facendo.

Il nostro comandante non parlava, forse attratto dal bagliore della luna, forse concentrato sulla rotta e su ogni sussulto del mare. Uno sguardo sulla carta nautica, una mano sul timone, retto nel suo pastrano grigio, era come un padre per noi. Credevo sapesse navigare così bene che se avessimo strappato le vele a causa di quel

gruppo, avrebbe saputo far camminare la barca solo col tricolore da combattimento. Sapevo che come noi aveva paura, sapevo che anche lui sentiva quelle fitte allo stomaco, ma era troppo il suo ardore, troppo il suo ardito, troppa la voglia di aiutare un popolo per la conquista della libertà.



Ci chiese di allascare un po' la vela maestra, poggiò di qualche grado la barra e indirizzò la barca verso quello che sarebbe stato il posto del nostro approdo. C'era una piccola baia innanzi a noi, circondata di scogli affioranti pronti a squarciare lo scafo di qualunque marinaio poco attento. Il comandante aveva scelto quel luogo per la nostra consegna perché sapeva essere evitato dalle vedette nemiche, in quanto posto di sua natura già ostile. Ma per chi conosce il mare, di ostile c'è solo il fato.

Superammo, al fine, gli scogli con manovre sempre delicate, più adatte a tessitrici di tela che a marinai. Virammo in accosto prima delle secche e gettammo l'ancora in acqua, calando poi la scialuppa a remi. Il comandante venne con noi, portando come tutti i carichi della cambusa sino a riva. Anche lui, forse più di tutti, voleva calpestare quella terra bella e maledetta che reclamava la sua libertà. A riva ci aspettavano gli insorti, i quali piansero al nostro arrivo. Forse il pianto non si addice a un soldato, ma quegli occhi avevano visto soprusi di ogni genere, barbarie, razzie dell'ottomano oppressore, e da quelle lacrime, salmastre come il mare nostrum, sapevo che poteva nascere un nuovo germoglio e infine un fiore chiamato libertà.

Il comandante consegnò le armi, alcuni scritti e una bandiera italiana che avrebbe significato la continuità e la contiguità della nostra lotta con la loro. Poi, con un cenno del capo, richiamò noialtri all'ordine e tornammo sulla nostra scialuppa. Mi ricordo che, tirata la scialuppa in secco sulla barca, issate le vele e preso il largo, il comandante ci disse: «Noi abbiamo portato la legna, ora tocca a loro accendere il fuoco». Sì, quel fuoco che in Italia si era già acceso e che

uomini come il nostro comandante avrebbero alimentato anche con la loro vita»².

Sauro avrebbe iniziato la sua opera di cospiratore combattendo a fianco dei patrioti albanesi delle montagne della Malissia già nel 1908, all'indomani dell'insediamento al potere in Albania del nuovo regime dei Giovani Turchi. Sugli sconfinamenti che faceva tra le montagne albanesi per conoscere gli insorti e partecipare attivamente alla loro causa, Angelo Scocchi – al tempo capo del movimento mazziniano di Trieste - riportò un insolito incontro che egli fece con un personaggio molto curioso:

A Scutari Sauro aveva sentito parlare di una singolare donna inglese, non più giovane, di rude fisionomia maschile, che girava per le montagne della Mirdizia vestita rozzamente, viveva sobriamente e severamente, visitava i villaggi, penetrava nelle capanne, soccorreva i poveri, forniva di medicinali gli ammalati. L'idealista italiano volle conoscere la filantropica inglese, salì sulla montagna e le si presentò per esprimerle la propria ammirazione per la sua opera generosa. Parlarono delle condizioni del popolo albanese e della necessità che esso conquistasse la libertà. Si videro poi altre volte.

² Tratto da Romano Sauro - Francesco Sauro, *Nazario Sauro Eroe del mare*, Venezia, La Musa Talia, 2013 (in stampa).

In segno di gratitudine la signora donò a Sauro la propria fotografia, assunta con l'abito da montanara albanese e con un mantello da pastore e cappuccio.

Chi fosse quella signora inglese è rimasto un mistero.

Sauro continuò la sua opera di cospiratore anche nel 1911 quando scoppiò la guerra italo-turca voluta dall'Italia per creare nuovi sbocchi all'emigrazione italiana conquistando la Libia allora ottomana. In quel periodo fornì utili indicazioni alle autorità italiane di Trieste in merito alle attività delle navi turche che praticavano, a danno dell'Italia, il contrabbando di armi fornite dall'Austria attraverso l'Albania e da qui trasportate in Libia. Erano informazioni di cui era a conoscenza durante le sue navigazioni di cabotaggio in Adriatico. Una di queste notizie consentì alle navi militari italiane di catturare un trabaccolo austriaco – il *Solida* – carico di armi destinate in Tripolitania.

Ma il contributo – di marchio mazziniano e di spirito bayroniano – che Sauro volle fornire per l'indipendenza del popolo albanese non si fermerà qui. Nell'ambito delle due guerre balcaniche, infatti, tra il 1912 e il 1913, egli seguì a cospirare a fianco degli insorti albanesi continuando a mettere a disposizione la sua esperienza di navigazione lungo le coste adriatiche e albanesi. Conosceva bene anche le

acque interne, avendo navigato in diverse occasioni nel lago di Scutari. L'aspetto più delicato e pericoloso di queste missioni era consegnare le armi senza allertare l'attenta sorveglianza austriaca in mare. Che, comunque, non lo scoprirà mai.

In quegli anni, era divenuto amico di molti capi dell'insurrezione albanese, che incontrava soprattutto a Scutari ma anche a Trieste. Gli albanesi lo consideravano un amico fidato e sicuro, lo cercavano, gli chiedevano consigli; intorno a lui si era formato un quartier generale e Sauro li incontrava sempre quando arrivava in porto al comando del piroscafo *San Giusto*; infondeva loro coraggio, non lesinando consigli e aiuti di ogni genere, e li incitava a una pronta riscossa. Come fosse riuscito a introdursi in quell'ambiente diffidente per natura, divenendo amico di quella gente, non è facile dirlo; probabilmente l'aver navigato per tanto tempo nel lago di Scutari e aver avuto la possibilità di farsi conoscere con il suo carattere schietto, simpatico e sincero, sposando fin dall'inizio la causa dell'indipendenza albanese, furono fattori che contribuirono a fidarsi di lui. Tra questi, l'avvocato Terenzio Tocci, *arbereshe* (albanese d'Italia), personaggio di primo piano in seno al

movimento indipendentista albanese ³, cui Sauro inviò, nel 1913, questo scritto:

Caro Amico!

Non posso fare a meno di esprimerti il mio dispiacere per ciò che succede nella Bassa Albania per opera di quei falsi greci.

Il mio pensiero sul da farsi è il tuo: se non vogliamo che dell'Albania e degli albanesi si parli con disprezzo per tutto il mondo, chi si sente 'soltanto' albanese, senza distinzione di religione, impugni l'arma, il bastone, una pietra e scacci dalla propria casa il vigliacco straniero! Con che dolore io sento già da qualche mese parlar male degli Albanesi, tacciati senza coraggio e iniziativa, da "chi non li conosce".

Caro Toci, è meglio morire con onore, che vivere... protetti! Ti sproni questo mio pensiero a incoraggiare ancor più i 'soltanto' albanesi e vedrai che della piccola Albania, segnata dalle vili convenzioni internazionali, sarà fatta e unita la "sola, vera, tutta" Albania, i cui confini saranno segnati dal vostro dolce idioma, sorgente dalla bocca dei battaglieri albanesi delle tribù, ora soggette ma non vinte da montenegrini, serbi e greci.

Quello che fin da ora ti offro è la mia opera, se vi fosse bisogno, per mare. Di questa mia lettera fai l'uso che vuoi, senza fare il mio nome (non per paura... sai!). Ricevi un saluto speciale per la tua

³ Tocci, divenuto cittadino d'Albania negli anni Trenta con il nuovo nome di Terenc Toçi, ricoprì importanti incarichi in seno al Parlamento e governo albanesi prima del secondo conflitto mondiale.

opera combattente... dal tuo albanofilo amico. Cap. Nazario Sauro».

P.S. Fammi il favore di farmi scrivere sulla fascetta del tuo giornale (Il «Taraboshi», primo giornale politico albanese, NdA) semplicemente così: “Cap. Nazario Sauro – Capodistria – Via Trieste”, senza porre “Austria” – il che significa per me come se scrivessi a un amico ad Argirocastro ponendo sotto “Grecia”!!!».

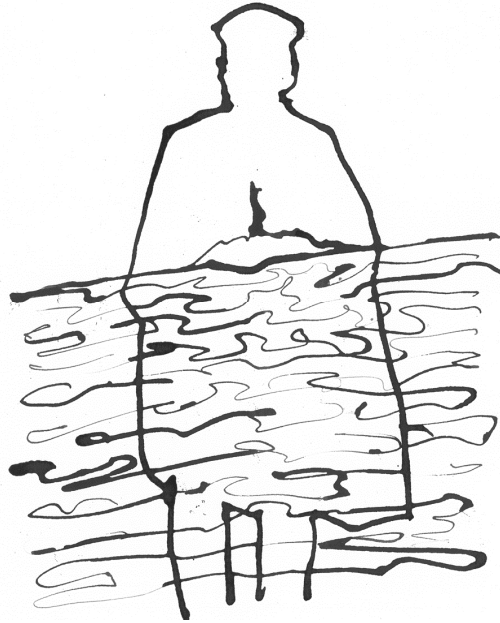
Tocci, riconoscete per l’opera che svolgeva, ebbe a scrivere su Sauro:

per quanto mai fossi ancora venuto in contatto personale con lui, molto già di lui sapevo e di quanto per il mio popolo aveva fatto rifornendolo di armi all’indomani del colpo dei Giovani Turchi, nel 1908. Nei circoli dei vari patrioti albanesi, Sauro era popolarissimo, fin da allora... Un nome, quello di Sauro, che i veri albanesi non dovranno mai dimenticare!

Sauro condivise a tal punto le aspirazioni di indipendenza e libertà del Paese delle aquile, che mise alla sua ultima nata il nome di Albania. E quando, a Capodistria nella chiesa di Santa Marta, la volle battezzare: «Albania!? Ma non c’è, capitano Sauro, una santa che si chiami Albania. Non vorrà mica imporre a sua figlia un nome che la Chiesa non riconosce!? Non è neanche un nome italiano! Lei che è così attenta a tutto ciò che sa d’Italia penso che converrà con me che non sarebbe opportuno mettere un nome del genere a sua figlia. Non si potrebbe ad esempio chiamarla Alba o Alba Romana? Alla

fin fine non cambia poi molto!». *«Me dispiase, reverendo, o 'sto nome – Albania – o niente batesimo»* rispose Nazario. Il sacerdote, anche se contro voglia, finì col cedere.

E così la sua ultima nata poté portare quel nome di libertà che tanto rappresentava per lui.



Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il quadro internazionale e politico portò a rivedere i confini orientali italiani: l'Istria passerà sotto la giurisdizione della Jugoslavia e Pola, come gran parte dell'Istria, sarà abbandonata dagli italiani. Anche la bara di Nazario Sauro, avvolta nel tricolore, lascerà Pola a bordo della motonave

Toscana, in direzione Venezia, seguendo la sorte di migliaia di esuli. L'esumazione e traslazione della salma di Sauro dal cimitero militare fu coordinata dall'Associazione Partigiani Italiani di Pola.

Dal 9 marzo del 1947, Nazario Sauro riposa nel Tempio Votivo del Lido di Venezia, dedicato ai Caduti della Grande Guerra.

La sua tomba è rivolta verso l'Istria, il mare Adriatico e la libertà per cui visse, lottò e morì.